

i t a l i a n a

I T A L I A N A

Narratori Giunti

Collana diretta da Benedetta Centovalli

1. Ermanno Rea, *La comunista*
2. Rosa Matteucci, *Le donne perdonano tutto tranne il silenzio*
3. Simona Baldelli, *Evelina e le fate*
4. Marco Archetti, *Sette diavoli*
5. Valerio Evangelisti, *Day Hospital*
6. Laura Pariani, *Il piatto dell'angelo*
7. Flavio Pagano, *Perdutamente*
8. Massimiliano Governi, *Come vivevano i felici*
9. Diego Agostini, *La fabbrica dei cattivi*
10. Marco Magini, *Come fossi solo*
11. Simona Baldelli, *Il tempo bambino*
12. Simonetta Agnello Hornby, *La mia Londra*
13. Walter Fontana, *Splendido visto da qui*
14. Domitilla Melloni, *Forte e sottile è il mio canto. Storia di una donna obesa*
15. Grazia Verasani, *Mare d'inverno*
16. Simonetta Agnello Hornby, *Il pranzo di Mosè*
17. Paolo Maurensig, *Amori miei e altri animali*
18. Clara Sereni, *Via Ripetta 155*
19. Carmen Pellegrino, *Cade la terra*
20. Pier Franco Brandimarte, *L'Amalassunta*
21. Flavio Pagano, *Senza paura*
22. Paola Capriolo, *Mi ricordo*
23. Claudio Calzana, *Lux*

Massimo Onofri

Passaggio in Sardegna

 GIUNTI

Passaggio in Sardegna
di Massimo Onofri
«Italiana» Giunti

<http://narrativa.giunti.it>

© 2015 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia
Prima edizione: maggio 2015

Ristampa	Anno
6 5 4 3 2 1 0	2019 2018 2017 2016 2015

A Ini

Prologo

Non piove, non è mercoledì e non sono a Cesena. Mi trovo invece ad Alghero, in costume sulla spiaggia, brunito e in forma, a trenta metri dalla casa dove vivo quando non sono a Viterbo: è il 12 ottobre, la domenica d'un autunno dolcissimo, caldo e senza nuvole. Ci saranno almeno ventotto gradi all'ombra, mentre aspetto Michelin Cuccu con la bozza da rivedere delle lezioni della scuola di dottorato. Me ne sto seduto, come appeso a un cielo magrittiano, su un'esile sdraia a strisce bianche e verdi, acquistata quest'estate dai cinesi a un prezzo vantaggioso. Intorno a me, sullo sconfinato arenile appena offeso dalle alghe in macerazione, che digrada sino alla pineta di Maria Pia, solo qualche tedesca sgraziata e fuori peso, giovani inglesi insolitamente rumorosi che vogliono sembrare felici a tutti i costi, ma anche pensionati spesso in coppia e cani festosi al guinzaglio. Ripenso al ricco proprietario asiatico dell'emporio che me l'ha venduta, quella sdraia, mentre voleva convincermi che il vero problema di Alghero sono i cinesi, cioè i suoi connazionali: misteri del multiculturalismo. Devo confessarlo: gli uomini che hanno certezze così tenaci e beate quasi mi commuovono. Dal mio canto, mi so-

no sempre sentito un po' come il Foscolo di quel noto e giovanile sonetto: «Non son chi fui; perì di noi gran parte». Epperò, oggi, non mi resta nulla del disincanto e dello sconforto che soffocava il poeta quando scrisse quei versi, nonostante le mie ferite siano ancora aperte e vivo il dolore. Il promontorio di Capo Caccia è di fronte a me nella luce tersa, immacolata, e segna l'orizzonte: sono passati tredici anni e la Sardegna – chi l'avrebbe detto – è riuscita a cambiarmi.

Lo ricordo ancora benissimo: compresa la confusa concitazione di sentimenti che mi travolse. La mail dovrebbe essere arrivata verso la fine di giugno del 2001: erano già due anni che avevo vinto il concorso all'Aquila per professore associato e l'abilitazione stava per scadere. L'ho letta, sull'imperturbato schermo del mio computer, verso le due di notte: se avessi mandato per tempo tutta la documentazione, prima dell'ultimo consiglio di facoltà che precedeva le vacanze, sarei stato chiamato in ruolo come docente di Critica letteraria. Destinazione Sassari: Lingue e Letterature moderne e contemporanee. Me l'aveva scritta, quella mail, la preside Simonetta Sanna: avrei saputo poi che, per la sua determinazione e la grande energia, l'autorevolezza e la fermezza con cui governava, la chiamavano la Zarina. Simonetta, oltre che bella e elegantissima, sa essere invece una donna di rara delicatezza, soprattutto nell'amicizia, come avrei sperimentato io stesso: epperò, non posso tacerlo, ho visto più d'un uomo piagnucolare al suo cospetto, soprattutto quelli boriosi e stupidi di specie fallica, miserabilmente sedotti dal potere accademico, abituati a ricevere dalle donne intimorita soggezione, arresa e muta perplessità.

Lo devo ammettere: avuta la notizia del mio possibile trasferimento lavorativo, mi sono sentito, sul momento, come Publio Ovidio Nasone mandato in esilio sul Mar Nero: e non avevo commesso nulla di disdicevole. Non potevo immaginare che quell'esilio su un'isola vera, lontano dagli affetti, sarebbe stato la mia fortuna.

Avrei dovuto pensarci, invece, alla possibilità di un complice e benevolo intervento della sorte o degli dei minori, quelli che abitano negli *intermundia* e hanno a cuore solo i miscredenti come me. Proprio qui in Sardegna, in effetti, io ero stato iniziato alla vita adulta: e a pochi chilometri da dove ora vivo, cioè al Calik, il camping village alle porte di Fertilia, un'enclave giuliana, dalmata e fiumana, ancora resistente, la frazione di Alghero nata dalle bonifiche mussoliniane, che ha alle spalle la laguna. Mai viste così tante zanzare come in quei giorni venturosi dell'estate del 1979, quando, finito il quarto anno di liceo, con Segatori e Omero, Gisca, Navas e Tuzi (chissà che fine ha fatto il mio solido e taciturno compagno di scuola), raggiungemmo la Riviera del Corallo per una decina di giorni di vacanza irresponsabile, di confusa scoperta di sé. Fu al Calik, infatti, che conobbi Rita, una ventinovenne di Genova – io, di anni, ne avevo solo diciassette –, militante di Democrazia Proletaria. Vista oggi, con la nostra ipersensibilità sessuale, fu quello un eclatante caso, se non di pedofilia, di corruzione di minore. O, se vogliamo metterla da un punto di vista politicamente corretto – perché il colpevole sarebbe una donna –, potrebbe trattarsi di sacrosanta emancipazione femminile: laddove, finalmente, non sono più i soliti maschi anziani e potenti a gingillarsi con fanciulle in

fiore, ma il contrario. I tempi erano comunque molto diversi da questi e l'unica preoccupazione di Rita era quella di assicurare il marito comunista e gruppettaro: non tanto sul fatto che lo tradisse – erano anni di amore libero, perdinci –, o che l'amante fosse un minorene, quanto che lo stava facendo con un socialista, per di più infatuato di Norberto Bobbio e di Pierre-Joseph Proudhon. Quante volte al telefono, dentro la maleodorante cabina del campeggio (non c'erano ancora i cellulari), l'ho sentita ripetere che, nonostante tutto, ero anche io un vero compagno. Il suo onore di comunista era dunque salvo.

Rita era una ragazza noiosa, querula e malinconiosa, d'una procacità già sfiorita e del tutto priva di sensualità. Sicché, avido di vita com'ero, non ci misi niente a lasciarla. E mi trasferii quasi subito, armi e bagagli, nella tenda di una mia coetanea di Reggio Emilia: bruna e mediterranea, seni ubertosi e gambe lunghissime, occhi scintillanti, pelle al miele di castagno, di quelle insomma che piacciono a me. Le suonavo la chitarra di notte e basta: per altro malissimo. Ogni tanto un bacio, ma avaro. Alla fine riuscii a strapparle la promessa che, quando saremmo tornati nelle nostre città, mi avrebbe scritto e magari, alla prima vacanza utile, mi sarebbe pure venuta a trovare. Ma, tornata a Reggio, non l'ho mai più sentita: *sic transit gloria penis*. Mi rimase soltanto, direzione Golfo Aranci, un pessimo e malumoroso viaggio di ritorno in autostop ancora con Rita, perché il mio amico Segatori – dico Fabio, il futuro regista di *Terra bruciata* con Raoul Bova e Giancarlo Giannini – s'era messo nel frattempo con la sua amica e compagna di tenda, una biondina rincagna-

ta e sciatta della stessa età. Questi, insomma, furono i miei aurorali rapporti con Pinco Fallo: in Sardegna, per l'appunto.

Ci penso e ci ripenso, dopo aver salutato Michele, che se ne torna a Ittiri con alle spalle una domenica di mare e lavoro: perfetto come sempre. Torno a casa e faccio la doccia. Mi vesto di freschezza e di colori. Niente Tom Ford Grey Vetiver, ma solo una spruzzata di Lorenzo Villorosi Yerbamate: fieno e lavanda, rinforzati da erbe e legni aromatici, proprio quel che ci vuole. Prendo la macchina e arrivo al Calik: dove tutto è cominciato. Sono sulla spiaggia bianchissima che unisce Fertilia a Alghero. Mi guardo intorno distrattamente, quando le vedo: sono bellissime e mi sembrano sorelle. Camminano e ridono: un'intesa allegra e esclusiva tra di loro. Non so se gli altri vedano quello che vedo io: ma le acque, *mirabile dictu*, si sollevano spumose al loro passaggio. È la più matura delle due – avrà trentasette trentotto anni – quella che quasi mi schianta. Ci misi un attimo a pensarlo: non c'è nulla nella vita d'un uomo, dico di questa fuggevole e miseranda vita, che possa durare di più della bellezza d'una donna, quando ti scende nel cuore. Chiamiamola così, Ini: e questo basti. Per mio conto, ormai me ne sono convinto: dovevo arrivare sin qui, su quest'isola del sole e dell'assenza, per fare tutti i conti, e sino in fondo, col mio stilnovismo patologico.

Morire a Porto Torres

Può capitare di sorvolarla mentre si atterra all'aeroporto di Fertilia o ci si può arrivare lentamente in traghetto, guadagnando il campo onda dopo onda, ma Porto Torres continuerà ad apparirvi per quella che è, col porto che spurga in mare i veleni d'una crescita sconciata, sempre più sterile e incattivita, mentre alle sue spalle quei mastodonti industriali sfiatano ancora, ma con fatica, come in attesa dell'ultimo rantolo, estremi e mendaci testimoni del sogno d'una modernità che si credeva risolutiva e salvifica. Un sogno fondato su un'idea di *Fast Life* e sul mito del "progresso", condiviso ai suoi albori senza eccezioni da tutta la classe dirigente italiana: nell'ottimistica convinzione che ogni genere di accelerazione produttiva, a qualsiasi condizione, avrebbe comunque condotto a un incremento del benessere. E dire che le sue spiagge e gli scogli, le calette e le grotte marine, magari al tramonto d'un bellissimo novembre, arrivano a restituirci una dolcezza quasi insostenibile: poco importa che sia, quel novembre, un mese di desideri insoliti e d'amori magari senili, snervati dalla nostalgia e dal ricordo d'una felicità che forse ci fu, come quella stessa del paese, prima che tutto cominciasse coi suoi miraggi di prosperità. Quando

è vero che poi, non lontano da qui, la bellezza fiorisce ancora senza sforzo, con imperturbabile, direi divina, naturalezza: poco più a ovest, in effetti, l'Asinara s'invapora nelle acque caraibiche, ma assolute, di Stintino. Mentre a est, se qua e là un'edilizia affrettata e un po' cialtronesca non ci offendesse a tutt'oggi, le dune e i pini di Platamona correrebbero beati, in un'esplosione d'odori, con quelle stradette parallele, d'improvvisato asfalto, che arrivano giù sino alla spiaggia selvatica, ai cui bordi, fino a qualche mese fa e chissà se ancora adesso, battevano allegre e chiasose prostitute di colore. Per non dire del bellissimo lungomare di Balai, a ridosso del centro, proprio all'inizio della litoranea, con la chiesa di San Gavino a mare a picco sull'acqua cristallina, eretta intorno al 1850, là dove si riteneva fossero stati inizialmente seppelliti i protomartiri turritani Gavino, Proto e Gennaio: detta a mare per distinguerla dall'altra San Gavino, nei pressi di largo Sabelli, una delle più belle chiese romaniche, d'impianto pisano, della Sardegna. A Balai, voglio aggiungere, si può indugiare: i comodi parcheggi gratuiti e le docce a disposizione dei bagnanti mi confermano d'un impegno del Comune che, in questo ultimo decennio, mi pare molto intensificato, con buoni risultati e un notevole miglioramento dei servizi, in gloria, se vogliamo, della crescente qualità della balneazione.

Porto Torres, coi suoi poco più che ventimila abitanti, continua a coincidere, però, col suo insediamento petrolchimico: che, a metà degli anni Sessanta, rappresentò il miraggio d'una classe operaia che ancora credeva nella possibilità di diventare dirigente, ma che si rivelò presto, per i figli e i nipoti di quegli operai, una maledizione, un

incubo infernale. Allora – e non si tratta di molti anni fa – erano in tanti a pensare che la classe operaia sarebbe comunque arrivata in paradiso. L’ho creduto anch’io per un po’: ma è da molto tempo che non lo credo più. La classe operaia, del resto, come progetto e ipotesi d’un mondo nuovo e più giusto, come motore eventuale di magnifiche sorti e progressive per l’umanità tutta, non esiste più: e come classe è implosa col marxismo o trincerata, magari, dentro il piccolo privilegio, che resta pur qualcosa, se vogliamo, a fronte della precarizzazione di tutta intera la sua gioventù. Esistono ancora invece gli operai, quelli in carne e ossa: molti dei quali, però, hanno via via ceduto a una cupa cultura del risentimento o dell’emulazione consumista, che li ha strappati del tutto ad antichi vincoli di solidarietà di classe, non solo politici. Come quelli, molto giovani, che descrive l’ancor più giovane Silvia Avallone nel suo romanzo *Acciaio* (2010): facendo inferocire i sindacalisti della Cgil di Piombino. Esistono ancora gli operai, dicevo: come il mio allievo Giovanni Deriu, che da Ittiri o da Sassari arriva qui, ogni giorno che il cielo manda, per montare di servizio, mattina, pomeriggio o notte, così come gli viene assegnato, poco importa. Lo devo dire con sincerità e anche con una certa ammirazione: quando lo vedo arrivare allegro e trafelato, motivatissimo, appena smontato dal turno, per venire alle lezioni di Critica letteraria e Letteratura italiana contemporanea nel nostro dipartimento, ho l’esatta coscienza di come volevo che fosse la classe operaia che sognavo a vent’anni, ubriaco d’amore e di me stesso, ammalato di politica. Li sognavo così, col passo di Giovanni, appunto, la sua integrità e il suo entusiasmo: lui

che sa passare, con serietà e applicazione, ma anche con disinvoltura, e senza rancori di ceto, dalla teoria della letteratura e Roland Barthes alla catena di montaggio e viceversa. Un operaio che lavora duro, si sacrifica e sa, all'occorrenza, citare Kant e Nietzsche, magari per giuocare un po': con la volontà ostinata di crescere e di migliorarsi e così, migliorandosi, contribuire chissà al miglioramento del mondo, cui non saprebbe rinunciare. «Professo',» mi dice senza parole grosse, con quel sorriso largo che gli accende gli occhi, «io sono comunista, che ci vuol fare: ma il suo socialismo borghese, riformista, lo capisco. E mi piace davvero la sua libertà, la sua allegria, la sua beata coincidenza con se stesso e coi suoi sensi. Non crederà mica che ci possa essere comunismo senza intensificazione della vita?» Poi ritorna a casa a studiare: con la concentrazione orgogliosa che ho conosciuto in certi sardi di tenace concetto. Succede, a volte, che andiamo a cena a Alghero, da Maristella, soprattutto le sere d'autunno più malinconiche, con la città quasi deserta, a mangiare le attinie fritte, e cioè gli anemoni di mare, i crostini e quei formidabili spaghetti, tutto rigorosamente ai ricci, da annaffiare sempre con Vermentino, meglio se un Canayli di Gallura. A cena, sì: per parlare di donne e d'amore (di Graziella, di Ini) come due adolescenti, spasmodicamente, talvolta sino al mattino. Ogni tanto, però, ho l'impressione che Giovanni venga anche per studiarmi, soppesare ogni mia parola, registrare qualunque gesto, sottolineare i tic: che poi mi restituisce all'improvviso, con un'esplosione di ilarità, in forma di esilarante imitazione, in una di quelle occasioni conviviali in cui si radunano, insieme a me, studenti e

dottorandi. Affettuosa abitudine, questa di Giovanni: e indizio di un'intelligenza molto empatica.

La sua è una bellezza scattante, tonica, di calciatore quale anche è (gioca nella squadra del suo paese), ma sempre più malinconiosa. Non è un caso che adesso – dentro una crisi conclamata di cui credo avverta, più di altri coetanei, la ferocia – della crisi, delle crisi, mi viene spesso a parlare: e lo fa, proprio come mi sarei aspettato, da un punto di vista morale prima che sociale e politico. Ha ragione Giovanni: la crisi, prima d'ogni altra cosa – in politica, in economia, in letteratura, fa poca differenza –, è un momento di collasso e di vuoto pneumatico che i più cinici e disonesti sanno riempire con una velocità che, in tempi di salute civile, sarebbe inconcepibile. Cinici e disonesti, e soprattutto mediocri, con l'impudenza di palesarsi per quel che sono, autorizzati da un mondo che reputano senza alternative, ormai ridotto a loro immagine e somiglianza: come giustificare altrimenti l'arroganza e la protervia di chi, già privilegiato, mentre si chiedono ai comuni cittadini feroci sacrifici, lavora solo a conservare, se non addirittura potenziare, i propri privilegi? Ha ragione Giovanni: la crisi, prima di ogni cosa, è crisi di coscienza: la nostra coscienza, cedevole e rassegnata a tutto, compresa l'ipotesi, sempre più concreta, del nostro individuale peggioramento. Glielo confesso senza timore: rispetto a quando sono arrivato in Sardegna fresco vincitore di concorso, io sono molto peggiorato, rincagnato come mi sento in una posizione di sempre maggiore arroccamento nel mio *particolare*. Pur conducendo una vita di soddisfazioni, e vivendo di ciò che ho sempre desiderato, non era questo il Paese che

sognavo: un Paese, cioè, in cui sento perso qualsiasi vincolo d'appartenenza, che non sia quello della tribù, della corporazione e del clan, della famiglia. Ora, nelle sue parole, quando si richiama ai pochi che resistono, non so se leggermi più disperazione o speranza. Oggi Dio, se non è morto, tace fragorosamente. Il fatto nuovo, però, è che sono morti anche tutti quei nuovi Tartufi che, agitando il guscio vuoto dei grandi valori estinti, hanno operato una gestione predatoria dell'esistente: e non solo in politica. Il vuoto è sotto gli occhi di tutti: è diventato addirittura popolare. Ecco perché io credo che alla sua generazione stia toccando un destino importante: solo chi non ha più nulla da perdere ha davvero tutto da guadagnare. Forti di tutta la loro insicurezza, Giovanni e i suoi coetanei trentenni hanno forse la grande opportunità di diventare i padri di se stessi, per sentirsi finalmente figli solo della fortuna. E di gridare forte: basta coi padri. Se i padri sono quelli che abbiamo avuto sinora davanti: soggiogati dalla loro monumentale puerilità, dalla loro clamorosa, oscena, irresponsabilità.

Verrebbe voglia di dare ragione subito al Pasolini degli *Scritti corsari* (1975) e delle *Lettere luterane* (1976), che distingueva il progresso morale e civile dal mero e irrazionale sviluppo, identificabile economicisticamente con la sola euforica e quantitativa accumulazione delle merci. Mentre io non posso non chiedermelo mentre il traghetto s'avvicina sempre di più alla terraferma: quanta parte hanno avuto, questo sogno di modernizzazione, questi giorni di scorie e di miasmi, nella proliferazione di tumori – tanti, troppi, oltre le più esagerate statistiche,

falcidiando soprattutto la gioventù – dei figli migliori della città? Fabrizio Pittalis, assai più giovane di Giovanni, non è stato fortunato come lui: e se ne è andato a soli ventisette anni, nel 2007, per via d'una rara forma tumorale. Si faceva vedere, Fabrizio, ai miei corsi di Critica letteraria, quelli da cui sono usciti i miei allievi migliori, credo tra il 2004 e il 2005: corsi di riposata allegria e concentrati, per poche persone animate da una qualche araldica dell'onore e della libertà (mai più di venti, ormai), e scavati, quei corsi, dentro l'idea che la critica non sia nulla se non si traduce in conoscenza della vita, nell'assunzione di un principio di responsabilità individuale. Fabrizio, quelle lezioni, le frequentava con passione silenziosa, con occhi attenti e un'immaginazione piena di domande, ma fresca di sogni e avida di futuro: potevamo immaginare, allora, che alla sua esistenza non fosse stato assegnato un destino? Stavamo quasi per diventare amici, dentro quel cerchio magico e ambiguo che è sempre il rapporto tra un docente e un allievo, quando, all'improvviso, non s'è fatto più vedere. Ero sicuro sarebbe tornato prima o poi: e non ci ho pensato più. Qualcuno, molti mesi dopo, mi ha detto d'averlo visto su una sedia a rotelle, ferocemente offeso nelle gambe, mentre una donna lo portava a passeggio per le strade di Porto Torres. Non sapevo come fare per contattarlo, ignoravo in che condizioni si trovasse, né se gli avrebbe fatto piacere sentirmi, ambasciatore d'una vita remota che non poteva più appartenergli e che non so se volesse ricordare o dimenticare: fino al giorno in cui, per caso, ho trovato la sua firma in un blog letterario, dove riproponeva un mio articolo molto polemico sul

Gruppo 63. Era sempre lui, così come me lo ricordavo: attivo e propositivo, intelligente come sempre, forse ancora più combattivo. C'era il suo indirizzo elettronico: l'occasione che aspettavo.

Mi rispose Fabrizio, persino scusandosi per il ritardo con cui lo faceva: e quasi incredulo, felicemente incredulo, che io mi ricordassi ancora di lui. Parole appassionate sul mio articolo e sul Gruppo 63 di cui diffidava. Sul suo male, invece, poche ironiche parole: alludendo a «una critica situazione sanitaria» che gli aveva «fatto prendere un bello spavento», ma che, ora, sembrava sotto controllo. Si appellava, per resistere, al suo «innato senso dell'umorismo» che da sempre, così diceva, lo portava «ad avere un particolare gusto per la decadenza (che se guardata nel modo giusto può essere spassosa fino a far morire dal ridere)». Era un carattere forte Fabrizio: e si preparava ad avere quello che l'esistenza gli avrebbe di sicuro dato. Sono andato a rivedere, con una certa commozione, le fotografie postate su Facebook dal padre Gigi, che ha alle sue spalle uno strenuo impegno – quasi un presentimento: oggi lo possiamo dire – nelle battaglie perse dell'ambientalismo, e dall'ancora bellissima madre, Lia Ruggiu, che continua a sciogliere nel canto, e nelle canzoni che interpreta per lui, tutto il dolore per quella morte, così forse accarezzandolo. Ecco Fabrizio pensoso: davanti al mare di Balai, con impressi i feroci segni della chemioterapia. Fabrizio su un muretto: sempre lo stesso mare struggente all'orizzonte, un cane, la gamba amputata. Fabrizio ancora in salute sdraiato accanto alla compagna Ilaria: tempia contro tempia, gli occhi di entrambi che hanno la bellezza straziante della gioventù che sarà

oltraggiata. Di questo incantevole ragazzo ci resta ora un singolare libretto postumo (2009). S'intitola *Molto spiacenti, Sir*: e ci restituisce un Fabrizio estroverso, euforico, come liberato dalla malattia. Si capisce che ora sa bene che nulla, della sua vita, potrà essere più sprecato: i minuti come le parole, i baci come gli sguardi. Sperimenta tutto, in prosa e in poesia: con allegria, con impareggiabile umorismo. C'è la sua immaginazione litigiosa e scontornata. Ci sono i suoi pensieri ancora scompigliati. C'è la sua grande, delicatissima umanità, l'amore stupito per la vita, per niente disperato. C'è la sua infinita grazia: «Al bagno degli uomini preferisco l'odore delicato di quello delle donne in cui m'infilto ogni volta che posso per goderne in solitudine la strana luce».

La Storia, che non è *magistra* di nulla, ha però i suoi paradossi. Penso a quello che Porto Torres è oggi e a ciò che invece gloriosamente fu, quando, fondata nel I secolo avanti Cristo, non si sa se sotto Cesare o Augusto, arrivò a essere l'unica colonia della Sardegna che abbia goduto del diritto romano, forse anche in virtù della fertilità del suo retroterra agricolo, presto granaio della capitale, e da subito commercialmente collegata, quale *caput viae*, con l'antipodica Kàralis, attraverso quella che, ancora oggi, è la strada più importante dell'isola, la statale 131. Così me la immagino, infatti, la Porto Torres romana: colonia di piaceri corporali ed estenuazioni spirituali. In nulla prossima dunque, per soave salubrità, alla mefitica aria della zona industriale. Se ci riferiamo ovviamente a quanto resta dell'antico splendore pagano, ovvero alle vestigia di ben tre complessi termali: le Terme Centrali, così dette

perché collocate tra le Terme Maetzke a est, che prendono il nome dall'archeologo che le scavò tra il 1958 e il 1961, e le Terme Pallottino, recuperate dall'oblio tra il 1940 e il 1942. Percorro la città in macchina coi miei genitori, dopo la lunga traversata in traghetto da Civitavecchia. E mi viene naturale ricordare alcuni dei miei allievi, qualcuno dei quali presto conosceranno al Pomodoro, a Li Punti, dove siamo attesi per cena: è la prima volta, dopo quasi quindici anni di mia carriera qui, che vengono sull'isola a conoscere i miei luoghi. Eccoli: il dolcissimo e elegante Ignazio che ora vive a Dublino, dove fa il *costumer care specialist*, e la sua amica del cuore Luisa, che ha lavorato nella Sardegna del sud, all'esclusivo Forte Village, in cui – come mi confessava – un magnate russo poteva spendere in un giorno quello che suo padre, operaio, guadagnava in un anno. Gabriella l'ungherese, campionessa di marcia campestre, tempra solida e dolcissima, che può capitare di incontrare sulla strada per Platamona, mentre si allena. Franca Sara, che cresce in orgogliosa solitudine e libertà il suo magnifico bambino. Monica, che a Porto Torres lavora in uno studio dentistico e si occupa di infanti, ma che si sta specializzando a Venezia in Lingua e Letteratura russa: come la sua altrettanto brillante sorella, Francesca. E poi Alessandra, che adesso fa qui, tra l'altro, l'assessore alla Promozione turistica e alla Valorizzazione del patrimonio archeologico. Infine la bravissima Silvia, la mia allieva più antica, che insegna oggi nel nostro dipartimento di Letterature comparate: d'una bellezza dal disegno netto, severo, alta e elegantissima, gli splendidi capelli bruni coi riflessi quasi blu, epperò soave e mite, a dispetto della sua monumentalità, con quei trasalimenti

che quasi sembra – e non se ne capisce la ragione – si scusi d’essere. E che nel cognome, Lutzoni, è come se si portasse dietro, per il mio orecchio di etrusco, una eco di tutti i misteri più arcani dell’isola, qualora ce ne fossero mai. Anche lei ha perduto un giovane fratello, Alberto, ancora una volta per il concorso maligno di quella malattia, di questa malata città. Non so precisamente dove abiti, col suo compagno credo, un bell’architetto di qui: non sono mai stato a casa sua, né, credo, abbia intenzione per ora di invitarmi. Ma riesco a immaginarmela lo stesso mentre legge Edward Said e studia i suoi scrittori arabi: non mi stupisce che proprio qui, dove transitano le petroliere e arrivano i traghetti, si possa coltivare in silenzio, e sotto il velo d’un grande riserbo, una così vasta passione di mondo, un cosmopolitico sentimento di sé, un fastidio così drastico per le anguste mitologie patrie. Non so perché, ma parlando di lei coi miei genitori, mi viene da pronunciare il nome d’un suo illustre concittadino e coetaneo, come lei nato nel 1977, il calciatore Alessandro Frau, caro a Zeman che lo fece esordire nella Roma, e che ho ammirato giocare per qualche stagione nella Viterbese. Credo si debba alle sue meravigliose punizioni, quasi sempre vincenti, comunque sorprendenti. Ecco, Silvia ragiona e scrive come lui calcia a rete: uno stesso modo, implacabile ed elegante, di fare goal. Ho saputo che ora Frau ha aperto una gelateria al corso: devo ricordarmi di farci un salto.